

L'ITALIA E LA CRISI

Acqua, la Consulta salva i referendum

- **Accolti i ricorsi di sei Regioni contro la violazione di diversi articoli della Carta**
- **Bocciata la norma del governo Berlusconi che spingeva verso privatizzazioni forzate**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Non può rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta. Anche se ha i sigilli di un ministro, di un governo, del Presidente della Repubblica. Alcuni beni sono pubblici e tali devono restare. Al di là delle crisi, delle manovre e delle necessità di bilancio o delle voglie del mercato. Tra questi beni, primo fra tutti c'è l'acqua che è un bene pubblico e tale deve restare. A maggior ragione se questa caratteristica è confermata da un referendum abrogativo che si è espresso senza se, senza ma. Con maggioranze bulgare.

Arriva ieri in tarda mattinata un altro schiaffo all'ex ministro Tremonti e al governo Berlusconi. Ma anche al governo Monti che in due successive manovre tra dicembre e gennaio era andato dietro, pur dubitando, a quanto già avviato dal suo predecessore. La Corte Costituzionale ha bocciato la manovra Tremonti dell'agosto scorso, il pacchetto di misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo. Ha bocciato soprattutto l'articolo 4 di quell'articolo contro la cui legittimità costituzionale erano ricorse, tra ottobre e novembre scorso, ben sei Regioni, Puglia, Lazio, Emilia Romagna, Marche, Umbria e Sardegna che hanno invocato la violazione di una lunga serie di articoli della Carta. E tutte indistintamente dell'articolo 75 che regola i referen-

...
Incostituzionale l'art. 4 della manovra 2011 che interveniva sui servizi pubblici locali

dum popolari. «La norma impugnata (il decreto Tremonti, ndr) - si legge nella sentenza n°199 depositata ieri - è incostituzionale perché avrebbe riprodotto la norma oggetto dell'abrogazione referendaria».

L'udienza pubblica davanti ai giudici supremi si è tenuta il 19 giugno scorso. Giudice relatore è stato Giuseppe Teodoro che non ha fatto molto fatica a condividere le ragioni dei ricorrenti. Ieri la sentenza n° 199 ha tolto ogni dubbio quando «dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 del decreto-legge 13 agosto 2011 convertito, con modificazioni, dalla legge 14 settembre 2011, sia nel testo originario che in quelle risultante dalle successive modificazioni». Incostituzionali, quindi, anche gli interventi successivi a quello decisi dal governo Monti. Occorre dire che il governo Berlusconi non ha avuto vita facile con la Consulta visto che sono state dichiarati incostituzionali molti provvedimenti. In tema di giustizia. Ma anche acqua e energia.

Prima di leggere le 17 pagine della sentenza di ieri, bisogna tornare all'inverno 2011, alla campagna referendaria (Idv e comitati) che ottennero prima le firme e poi il via libera della stessa Consulta su tre temi molto cari all'opinione pubblica: no alla privatizzazione dell'acqua; no al nucleare; no alla legge sul legittimo impedimento (che avrebbe scudato il premier Berlusconi da ogni processo per tutto il mandato). La consultazione popolare fu fissata il 12 e il 13 giugno. L'allora ministro Maroni non riuscì - lo ha mai veramente voluto? - a far passare l'election day, amministrative e referendum insieme che avrebbe cacciato via ogni rischio di non raggiungere il quorum del 505 più uno degli avanti diritto.

Nonostante tutto fu un successo: andarono a votare il 57 per cento degli aventi diritto. E i Sì vinsero con percentuali bulgare, tra il 94 e il 95 per cento. Nello specifico il quesito sulla privatizzazione dei beni pubblici prevedeva l'abrogazione della norma che consentiva di affidare la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica a soggetti scelti a seguito di gara ad evidenza pubblica, consentendo la gestione *in house* solo ove ricorrano situazioni del tutto eccezionali, che non permettono un efficace ed utile ricorso al mercato.

La beffa fu che due mesi dopo, in ago-

sto, in piena emergenza economica, con lo spread che dava segnali inequivocabili e la Bce che chiedeva, quasi imponeva, misure draconiane per la nostra bilancia pubblica, Tremonti fece rientrare dalla finestra quello che era uscito dalla porta. E reintrodusse, all'articolo 4 del decreto, la possibilità per comuni e regioni di vendere i beni pubblici laddove le condizioni di mercato lo avessero fatto essere conveniente. «La normativa all'esame - scrivono i supremi giudici - costituisce ripristino della normativa abrogata in palese contrasto, quindi, con l'intento perseguito mediante il referendum abrogativo». Che aggiungono: «Né può ritenersi che sussistano le condizioni tali da giustificare il superamento del predetto divieto di ripristino, tenuto conto del brevissimo lasso di tempo intercorso fra la pubblicazione dell'esito della consultazione referendaria e l'adozione della nuova normativa (23 giorni), ora oggetto di giudizio, nel quale peraltro non si è verificato nessun mutamento idoneo a legittimare la reintroduzione della disciplina abrogata». Insomma, una beffa bella e buona per l'articolo 75 della Costituzione. Esplicitata ancora meglio in sentenza qualche riga sopra: «La norma oggi all'esame costituisce, sostanzialmente, la reintroduzione della disciplina abrogata con il referendum del 12 e 13 giugno 2011».

Berlusconi e Tremonti avevano provato a mascherare una violazione così evidente intitolando l'articolo 4 «Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum popolare e alla normativa dall'Unione europea». Ma fu solo una maschera, appunto. Strappata via dai giudici. Che scrivono: «Non solo la nuova disciplina è contraddistinta dalla medesima ratio di quella abrogata, in quanto opera una drastica riduzione delle ipotesi di affidamenti *in house* al di là di quanto prescritto dalla normativa comunitaria, ma è anche letteralmente riprodotta». Una brutta e poco furba copia di quello che il referendum aveva cancellato.

...
In 17 pagine i giudici spiegano perché Tremonti e il Cavaliere hanno violato la Carta



La Corte costituzionale dice no alla privatizzazione dei beni pubblici FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

In festa il popolo dei beni comuni

- **Dito puntato contro Alemanno per la cessione di Acea. Per Pd e Verdi è un «atto scellerato»**

MARCO TEDESCHI
MILANO

La Corte Costituzionale «restituisce la voce ai cittadini italiani e la democrazia al nostro Paese» e lancia «un monito al governo Monti e a tutti i poteri forti che speculano sui beni comuni». Così il forum dei movimenti per l'acqua pubblica commenta a caldo la decisione della Consulta, che annulla il passaggio dell'ultima finanziaria firmata da Giulio Tremonti che in barba al referendum reintroduceva la privatizzazione dei servizi pubblici locali.

Una norma che ha permesso, per esempio al sindaco Alemanno di non tenere in considerazione il volere popolare sancito dalla consultazione del 12 e 13 giugno e di mettere in cantiere la privatizzazione dell'Acea, la società che gestisce il servizio idrico di Roma. «Uno scellerato progetto di svendita»,

lo hanno definito ancora una volta ieri Umberto Marroni, capogruppo Pd di Roma capitale e Marco Causi, deputato Pd e membro della commissione Finanze e di quella Federalismo fiscale. «È evidente - continuano i due - che il primo cittadino deve prendere atto della posizione della Corte Costituzionale, abbandonando quindi una linea che ormai è puramente personale».

«EVITATO IL SACCHEGGIO»
«È un giorno di festa» per il governatore Nichi Vendola, la cui Regione ha fatto ricorso per prima contro la norma del governo Berlusconi, nei confronti della quale si erano appellate alla Consulta anche il Lazio, le Marche, l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la Sardegna. «Con la Puglia hanno vinto la democrazia e il popolo del referendum», ha aggiunto Vendola, mentre gli avvocati Alberto Lucarelli e Ugo Mattei che han-

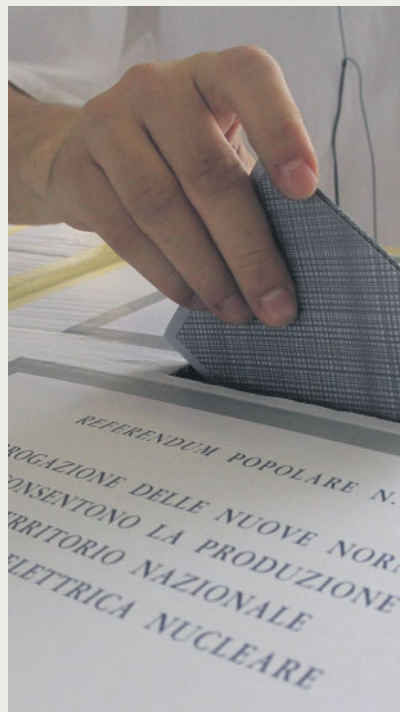
Dopo la vittoria serve una nuova legge

IL COMMENTO

ANDREA MORRONE

SEGUE DALLA PRIMA
È questa: il legislatore non può ripristinare ciò che il popolo ha voluto abrogare. Ma è la prima volta che questa regola viene applicata con tale nettezza: dopo i casi clamorosi dei «referendum traditi» (quelli che aboliscono il finanziamento pubblico dei partiti o il ministero dell'Agricoltura) ciò costituisce, senza dubbio, un'importante vittoria dei cittadini e della democrazia.

Detto questo, però, la decisione non risolve i problemi che affliggono la tormentata vicenda dei servizi pubblici locali e, soprattutto, non soppesce la polemica tra i fautori del mercato o della mano pubblica in questa materia. Anche se è molto comprensibile la soddisfazione dei



promotori dei referendum sull'acqua pubblica, l'esito di questa vicenda non sarà né l'abbandono delle privatizzazioni, né il ritorno a una ripubblicizzazione del settore. La materia dei servizi pubblici locali, privata della disciplina statale dichiarata illegittima, resta soggetta alle norme comunitarie. Queste contengono certamente una disciplina meno restrittiva di quelle che aveva dettato il legislatore statale (sia prima, sia dopo il referendum), ma si tratta pur sempre di una regolazione ispirata alla regola del mercato concorrenziale, nel quale è un'eccezione l'affidamento della gestione del servizio a un soggetto pubblico (*in house providing*). In questo senso è chiara proprio la Corte costituzionale: basta rileggere la sentenza n. 325 del 2010 (che riconduce i servizi pubblici locali alla competenza statale in materia di tutela della

concorrenza). Viene certamente recuperato uno spazio ai governi locali, i quali dalla «manovra agostana» venivano di fatto costretti a forme di liberalizzazione forzata, che avrebbero potuto tradursi in vere e proprie «svendite» di beni pubblici. Come sottolinea la Corte, le maglie della disciplina europea possono consentire agli enti locali una maggiore autonomia. È interessante notare che, con questa decisione, i giudici della Consulta paiono riconoscere uno spazio anche alle Regioni, fino a questo momento escluse dalle politiche di regolazione dei servizi

...
Recuperato uno spazio per gli enti locali che la manovra costringeva a liberalizzazioni forzose

locali di rilevanza economica. In ogni caso, anche se la sentenza non crea un vuoto, proprio perché valgono le norme comunitarie, e comunque proprio perché il venir meno dei vincoli statali apre varie possibilità di regolazione dei servizi locali, resta comunque necessario l'intervento di una legislazione quadro. L'auspicio è che il Parlamento si faccia carico, in maniera più ponderata, di tenere finalmente conto di tutti gli interessi in gioco: quelli espressi dai cittadini che hanno votato il referendum, quelli delle istituzioni europee, quelli dello Stato e delle autonomie locali. La crisi economico-finanziaria, anche in questo caso, non consente scorciatoie ma impone, ancora una volta, di recuperare lo spazio per un governo dei servizi locali di rilievo economico, che sappia trovare un più equilibrato rapporto tra l'interesse pubblico e quello privato.